

# Un vuoto incolmabile per tutti noi: la scomparsa di Giorgio Marinucci

**1** L'improvvisa scomparsa di Giorgio Marinucci, professore emerito di diritto penale presso l'Università degli Studi di Milano e presidente del Comitato scientifico di *Diritto penale contemporaneo*, lascia un vuoto incolmabile in tutti noi che, in larga misura, abbiamo la fortuna di essere stati suoi allievi, diretti o indiretti.

Non intendo tentare qui di ricostruire i tratti salienti della vita e dell'opera di questo grande Maestro, né di illustrare il significato dei suoi studi per la dottrina penalistica contemporanea, non solo di lingua italiana: lo ha fatto benissimo Emilio Dolcini, compagno di decenni di lavoro e di vita in comune nelle stanze delle Università di Pavia e poi di Milano, nell'articolo ricordo pubblicato sul n. 2/2013 della *Rivista italiana di diritto e procedura penale* (pp. 511 ss.).

Sento però il bisogno di aggiungere in questa *Rivista trimestrale* – creata da noi 'giovani' allievi qualche anno fa, con la sua affettuosa benedizione – qualche nota relativa al mio personale rapporto con il Maestro, e sul significato che la sua vita ha avuto per la mia. Lo avevo già fatto, in poche righe, nell'*incipit* del mio contributo agli Scritti in suo onore, pubblicati ormai una decina di anni fa; e lo faccio nuovamente ora, per potergli esprimere pubblicamente, una volta ancora, la mia profonda gratitudine per essere stato al mio fianco per più di vent'anni della mia vita, con la stessa tenerezza di un padre – di quel padre 'naturale' che avevo perso prematuramente, pressappoco negli stessi anni in cui era iniziato il mio rapporto con Giorgio Marinucci.

**2** Giorgio Marinucci era per noi tutti semplicemente "il professore", come io stesso continuai a chiamarlo sino a un paio di giorni prima della sua morte. Lo avevo conosciuto nel 1986, sui banchi di una delle grandi aule a parlamento della Statale di Milano. Credo fosse proprio la 201, raffigurata nel disegno che compare nella copertina di questo numero, che è tratto da una fotografia scattata durante la sua ultima lezione: una lezione tenuta qualche anno fa proprio in quell'aula, gremita di studenti che – alla fine – gli tributarono un lunghissimo, fragoroso applauso.

Ero appena arrivato, un po' svogliatamente, al mio terzo anno di corso di studi in giurisprudenza, ed ero tutto tranne che entusiasta della mia scelta. Avrei voluto iscrivermi a lettere classiche, o a filosofia; e invece mi ritrovavo immerso nello studio di norme che ancora mi apparivano aride e senz'anima, specie se comparate alle cose belle che avevo studiato durante il liceo.

La prima lezione con Marinucci fu, però, una folgorazione: udendolo discutere sulla domanda, eterna e terribile, sul *perché punire*, finalmente gli orizzonti dei miei studi tornavano ad allargarsi: risentivo parlare di Kant ed Hegel, ascoltando dalla voce carismatica di quel professore un po' allampanato i passi originali in cui quei grandi pensatori parlavano della pena; e per la prima volta, nelle aule dell'università, udivo parlare

di un dramma così *umano*, come quello di una sofferenza intenzionalmente inflitta, con meccanica e studiata precisione, dall'uomo sull'uomo. Una sofferenza magari non più così efferata come era stata nei secoli passati, con la loro perversa gamma di supplizi capitali che il professore richiamava nitidamente alla nostra memoria; ma pur sempre una sofferenza lacerante, e per questo bisognosa di una giustificazione forte, in termini di necessità per la tutela di beni giuridici essenziali della persona.

E semplicemente straordinaria mi parve, sin dalla prima lezione, la personalità di quel docente, che insegnava con uno stile allora del tutto inusuale nelle università italiane. Inquieto, il professore si muoveva da una parte all'altra di quella grande aula, spesso salendo qualche gradino sino a che glielo consentiva il filo del microfono. La sua lezione procedeva attraverso una serie infinita di quesiti che lui poneva agli studenti; quesiti ai quali i più coraggiosi tentavano di rispondere, rincuorati dai suoi benevoli commenti che non mancavano mai di evidenziare come le loro titubanti osservazioni riecheggiassero in realtà tesi illustri, formulate magari cento e più anni prima in dottrina da Feuerbach, Binding o von Liszt. Immane, poi, i tre quarti d'ora canonici si chiudevano su un problema ancora aperto, sul quale tutti noi avremmo poi riflettuto sino alla lezione successiva, per poi magari scoprire... che nemmeno lui aveva un'opinione precisa sul punto, e che ciò che realmente gli importava era farci comprendere la posta in gioco dietro quel problema, e gli argomenti pro e contro ciascuna delle possibili soluzioni. Per lasciarci liberi, alla fine, di scegliere noi stessi la soluzione che più ci persuadeva.

Alla fine del corso, sostenni un surreale esame di oltre un'ora, in cui io parlai pochissimo, e ascoltai soprattutto lui a discettare dei temi su cui io avrei dovuto rispondere, per ritrovarmi alla fine con un inaspettato trenta e lode. Non avrei potuto, a questo punto, non chiedergli la tesi, che ottenni dopo avere pazientemente aspettato il mio turno in una interminabile lista d'attesa. Tema: il soccorso di necessità (di che si tratta? gli chiesi con un'aria, immagino, un po' bovina; e lui in tre parole mi riempì di entusiasmo parlandomi di alimentazione coattiva di detenuti in scioperi della fame, di forzature della legalità da parte di agenti statali per salvare vite umane in pericolo, e di molti altri dilemmi ancora, ancora oggi straordinariamente attuali presso la dottrina e la giurisprudenza di tutto il mondo – perché una delle grandi doti del professore era il 'fiuto' nel suggerire argomenti stimolanti, sempre densi di respiro teorico e pratico).

Il mio lavoro gli piacque, e certamente provò anche un po' di simpatia nei confronti di uno studente timido e (marcatamente) balbuziente, quale ero ancora all'epoca. Sicché mi propose di andare per un paio di anni a Monaco, dal professor Claus Roxin, con una borsa di studio dell'Università di Milano: per farmi un po' le ossa come studioso, e probabilmente anche come uomo. Accettai con entusiasmo; e fu un'esperienza bellissima ed entusiasmante, alla quale seguirono – sotto la sua costante supervisione – il dottorato di ricerca all'Università di Pavia, e poi l'inizio della carriera accademica, come ricercatore e poi come professore associato presso l'Università di Brescia, prima di essere alla fine chiamato – su proposta sua e di Emilio Dolcini – presso la Statale di Milano, nella quale avevo studiato.

### 3

Nel frattempo, in tutti questi anni, lui restò sempre al mio fianco: sostenendomi nei momenti più bui – e furono molti: da quelli legati alle mie insicurezze, che più volte mi parvero insormontabili, a quelli connessi alla lunga malattia e poi alla morte di mia madre, sino alle più banali disavventure sentimentali –, e partecipando con entusiasmo quasi infantile ai momenti luminosi della mia vita: dal faticoso 'parto' delle monografie, all'incontro (finalmente...) con la donna che sarebbe diventata mia moglie, e poi all'arrivo del mio bimbo, che egli vide pochissime ore dopo la nascita, e del quale poi mi chiese quotidianamente notizie, sino al nostro ultimo incontro.

La contiguità fisica derivante dalla condivisione di un'unica stanza all'Università di Milano favorì questa consuetudine affettuosa, nutrita di grandi discussioni quotidiane, sempre più combattute man mano che i miei interessi di studio e di ricerca si dirigevano lungo percorsi distanti dalla sua sensibilità e dalla sua formazione. Lui, del resto, ripeteva continuamente che non gli sarebbero piaciuti allievi 'clone', e che il suo ruolo era piuttosto, socraticamente, quello di una levatrice, impegnata a tirar fuori dalle persone le *loro* doti, e le *loro* potenzialità. Ma quelle nostre discussioni, costellate da continue citazioni di autori italiani e tedeschi che lui aveva letto e racchiuso chissà quando nella sua memoria, erano per me momenti entusiasmanti, che mi davano per qualche attimo la sensazione di partecipare, quasi per osmosi, a quella sua cultura straripante e multiforme, che si nutriva delle letture più diverse – filosofiche, politiche, letterarie, musicologiche, artistiche, oltre che giuridiche. Il tutto condito da quella *vis polemica* ben conosciuta (e temuta) da tutti i suoi interlocutori, che lui esercitava impietosamente anche nei confronti di noi allievi, quando con la penna rossa glossava i nostri lavori, evidenziandone le parti, diciamo così, meno solide (ma le sue espressioni erano spesso assai più colorite, e non sempre in linea con il *bon ton*).

Giorgio Marinucci sapeva, però, anche ascoltare: sia gli allievi, sia in generale chi non la pensasse come lui.

E, al di là delle immancabili obiezioni demolitrici 'a caldo', sapeva riflettere su ciò che aveva letto o sentito, e se del caso modificare le proprie opinioni, *melius re perpensa*. La discussione decisiva – lo sapevo bene – non era mai la prima nella quale affrontavamo un certo tema: quelle che davvero contavano erano le tornate successive, in cui avrei compreso se la mia tesi avrebbe dovuto capitolare di fronte alle sue (micidiali) obiezioni, ovvero se sarebbe stata alla fine da lui qualificata come 'sostenibile', o addirittura come 'persuasiva' – il massimo, nella sua personale scala di valutazione –.

4 Tutto questo mi manca, e mi mancherà sempre più in futuro; ma soprattutto mi mancherà il contatto quotidiano con un uomo dalla contagiosa voglia di vivere. Un uomo entusiasta del proprio lavoro: che pareva dedicare eguali energie alla stesura di un articolo di diritto penale così come all'interrogazione di uno studente dalla preparazione magari un po' zoppicante, che lui trattava però con grande e mai formale rispetto, sempre con un sorriso benevolo sulle labbra: non facendogli mai mancare un incoraggiamento, anche quando l'esito dell'esame era negativo. Con quella intelligenza umana, quella capacità di leggere in pochi minuti nel cuore delle persone, che io ho sempre pensato fosse la cifra più straordinaria della sua grande personalità.

Un uomo, infine, dalla grande capacità di amare, che pure diceva di se stesso – mentendo – di avere un cuore piccolo, nel quale v'era posto soltanto per pochissime persone. Non era vero: oltre alla sua famiglia, che adorava, e agli amici di una vita, certamente anche i suoi giovani allievi avevano un posto importante nel suo cuore; forse un posto tanto più importante quanto meno avessero cercato di riprodurre acriticamente la figura del maestro, e avessero invece battuto percorsi autonomi – seppur nell'ambito di un 'comune sentire' nel generale approccio alla vita e all'umanità, che conta assai più dell'accordo su questa o quella categoria dogmatica.

5 Concludo qui questa sorta di confessione, che per la verità potrebbe proseguire per molte pagine ancora, tanti sono i ricordi e le sensazioni che continuano ad affastellarsi alla mia mente.

Nella settimana che precedette la sua morte, avvenuta durante un seminario presso l'Accademia dei Lincei di Roma, il professore stava lavorando a una breve nota a una sentenza in materia di caso fortuito destinata proprio alla nostra giovane *Rivista*. Con questa nota apriamo questo numero della *Trimestrale*, in atto di ultimo omaggio al nostro Maestro. Che continuerà comunque a vivere, ne siamo certi, non solo nei nostri cuori, ma anche nel ricordo della scienza e della prassi penalistica italiana per molti anni a venire